

L'oro ch'è cibo

di ALFREDO OBERTELLO

Il migliore grano lo semini d'autunno fatto, quando già la collina e il piano hanno spogliato il loro giallo, non tutto ma il più, restandone in aria come una labile eco, un cenno fatuo, una mano vaga che ancora un po' consiste nella resistenza d'isolate foglie a cadere, o, se cadute, a scolorire nella terra bruna. Allora vanno gli uccelli a sciami concordi, spruzzando il cielo di ali e di trilli, raccogliendosi a tratti nei campi erbosi con cadute soffici di petali neri, scaturendone via, prodigiosi zampilli come d'inchiostro terrestre, al primo passo, fruscio, ombra. Allora son col muso in terra i greggi e gli armenti: cercano senza posa, scerpano quasi imbronciati: quanta pastura poc'anzi, ed ora già quanta secchezza! Ma pur quel poco che resta vogliono annullarlo in bocca, prima che nelle sue spire l'annulli il breve risentito ventetto spirante chissà donde, carezzevole magari in superficie e blando, ma in sostanza duro e denso e rapace.

E' nell'universo un monito soave e pure intenso: i bugni d'api affollati dicono col loro murmure distante, come di un'onda distaccata che navighi nell'aria, dicono la cosa urgente: « fatevi senno e solerzia; raccogliete riponete, pigliate serbate o, se non voi, date a serbare. Chi non ha senso del domani non avrà facoltà nell'oggi: l'oggi è inesorabilmente sempre venturo; non così le cose sperperate ».

Perciò è sollecito il contadino a buttare nelle pieghe aperte della terra il seme piccolo opaco, il granello tumido, che pochi giorni avanti è stato a sosta e baciucchiò nella farinosa calce viva, ed ora, nel leggero volo dalla mano alla zolla, lascia dietro a sè una bianca scia leggera simile a una sposa di veli fluidi incedente per la porta spalancata dallo sposo a nuova dimora e presagio fecondo. Grande felicità segreta, grande battito intimo ha il contadino, come lo sposo, quando quella porta richiude, quelle pieghe, quel solco riempie. E poi venga pure la pioggia frequente, crescano i venti, e s'adagi a lievito sulla terra la stola della neve immensa: il seme è bene dato e serbato e, dopo la pausa invernale segreta, sarà ridato domani germoglio.

Quando primavera è al primo cenno, appena tosto sui clivi l'erica s'apre in mille moscerini bianchi o tenui rosati e negli orti il mandorlo incantevolmente fiorisce la prima peluria dei rami foglianti, la terra, che

ha ricevuto in serbo il seme granoso, tutta verzica. Verzica e sembra si gonfi e dilati e dia per sè misura ai venti e finezza alla pioggia e alterna comparsa al sole: elementi concordi al suo sviluppo verde, preludio di tutto il risveglio verde naturale.

E allora che viene marzo alto, l'onda erbosa più è cresciuta e mareggia, stuolo di vetticiuole in apparenza pari, in realtà divise ed emulanti, che diseguali salgono di gran passo in cielo. Per frenarle o sostenerle nell'avvio, esce con sue donne e famiglia il villico, prima che sia tardi, che sopraggiunga aprile, siccome ne persuade anche il proverbio: « di marzo coprirmi il calcio, d'aprile non lo scoprire ». Tutti sono buoni alla bisogna, meno proprio i bimbi in collo, che ora ne vengono distratti e messi come gomitolli sulle prode già tenuamente erbose a beversì con gli occhi palpebranti di sole a sprazzi, un po' meravigliati e scontrati di non aver più il seno molle materno a dovizioso appoggio. E a chi lavora mandano perciò, dopo un po' d'esitazione e distrazione, il filo dolce d'un leggero piagnisteo, il nodo aereo d'un frigno, che nessuno può interrompere e sciogliere, nè le madri che avventano amorosi nomignoli e inviti, nè i padri che imitano le voci bestiali, il cuculo, il gatto, la pecora, il cane, umili umili, e poi vedendosi inutili sbottano, nè i fratelli e i fratellini che battono a divertimento le mani e fan mimiche e versacci. In questa reciproca azione così viva, s'intesse sempre più la matassa dell'amorosa solidarietà familiare. I grandi intanto lavorano. Con la sua falce il massaro taglia discriminatamente le vetticiuole più urgenti perchè tanto non s'avvino in altezza da perdere radice ed equilibrio al primo vento più risentito della tarda primavera quando avranno il capo pendulo di spighe già ingranate. Con loro zappette le donne e i giovani sarchiano e rincalzano sradicando le gramigne che accumulano ai margini: lavoro pur esso attento e discriminato.

Sicchè tutta una terra nera lievitata, senza crosta, si riforma al piede delle messi; ed essa è come una spugna che s'intride senza trasudamento tosto che della pioggerella setacciata dai ventetti primaverili pare l'universo intero si ragni. Benedizione questa grandissima alle messi, sempre che non prevarichi e dilunghi, che il suo bacio non sostituisca il solatio, o non si mantenga alla sua giusta parte e prodigalità.

E' in quest'epoca e fino alla maturità che nel cuore del villico si gonfia quasi un nido di allodole: pensieri lucidi irrequieti, che ora si arrestano franti nel timore del tuono e dell'uragano o del vento improvviso furente; ed ora si protendono con pigolio e fremito, fuori d'ogni margine e d'ogni ausilio d'ala ancora implume, nel gaudìo d'azzurri assolati che tutto indorano. Tremore e speranza, pericolo e promessa. Poi le allodole ormai

tutte piumate volano un bel giorno via dal nido, e nel cuore, sfattosi il gonfiore, subentra la compiaciuta inerzia. Mature sono le messi.

Giugno ha sue vive calure che luglio intensifica. L'oro, che prima intonava la natura al cielo e l'occhio dell'uomo alla bella grazia superna, ora gradualmente scompare consumato via dall'opera lenta, mietuto dalla falce rutila. Fa il villico mancelli; ne corrono i bimbi sopraffatti ai covoni; le donne spigolano; i poppanti si cullano all'ombra sulle prode; le galline frugano, le chioce crocchiano, i pulcini dilagano. Tutto il campo è un formicolio, e la natura un'ansia: che domani, prima che quel cirro di nube all'orizzonte magari si dilarghi e tempesti, sian le messi rifugiate.

Così è. Poi la trebbiatura sarà cosa più normale, di sicura competenza e dominio umani. Si sceglierà il bel giorno senza verun pronostico di sorprese o anomalie: uno di quei giorni i cui fondali azzurri sono spalancati sopra un'apertura solare universale che pare perpetua. Canterà la macchina più sorda e insieme soprana d'ogni possibile coro stridulo di cicale assidue infinite: pula e polverio e sudate braccia e torsi villosi e volti affocati sorgeranno nella mischia dei mancelli sfatti, ingoiati, franti. Quindi all'ombra d'una vite o d'una casa o d'una pianta, nell'afa e nella pace immensa sopraggiunte improvvise, s'aprono bocche riarse e vino copioso e profumo di pane soave dal forno e grandi semi tumidi dati ai poppanti e parole parche e pronostici lieti e soddisfazione anche dell'aria, dell'aia, del cielo, che son tutti presi e abbagliati dall'oro vivo sgranato fra sciami di paglia e cumuli di biche ancora intatte, e maggiore promessa.

ANGELO SOLMI

TRE MAESTRI DEL CINEMA

G. T. DREYER - CHARLIE CHAPLIN - RENÉ CLAIR

Se il cinema è un fenomeno tipico della nostra epoca, e quindi necessariamente l'uomo moderno l'ha accettato nel suo schema di vita, altrettanto necessaria è la preparazione a valutare il film nei suoi aspetti spirituali ed estetici. La guida che Angelo Solmi ci offre è assolutamente nuova per il pubblico italiano. Il volume è corredato di numerose tavole fuori testo, illustranti l'opera dei tre creatori del cinema, ed è aggiornato sulle loro più recenti produzioni.

Vol. in 8° di pp. 294, 20 tavole fuori testo, L. 2000

SOCIETÀ EDITRICE «VITA E PENSIERO» - MILANO